

Il Lucrezio 'moderno' di Fulvio Papi (attraverso Giordano Bruno)

di Elisa Romano ✉

(Università di Pavia)

«Non sono un latinista e confesso che mi dispiace, ma come mi dispiace di non essere un ellenista o un buon traduttore di Hofmannsthal o di Rilke». In apertura di un saggio del 1998 dedicato a un'ode di Orazio¹ con queste parole Fulvio Papi affermava di non avere una competenza specialistica sui testi letterari composti nelle lingue classiche, oltre che su quelli in una lingua straniera come il tedesco, dichiarando implicitamente nello stesso tempo il proprio trasporto per quegli stessi testi e la consuetudine con essi. Che Papi, pur da non specialista, conoscesse molto bene i classici latini e che amasse recitarne passi poetici è noto da tante testimonianze di amici e allievi. Non è certo difficile immaginare con quale solida preparazione fosse uscito dagli studi liceali; nel liceo classico della seconda metà degli anni '40 del Novecento l'insegnamento del latino, assieme a quello del greco, era considerato il pilastro fondante della formazione umanistica ed era impartito generalmente con severi metodi didattici, attraverso un continuo esercizio di traduzione e sulla base di programmi fitti di testi da tradurre e commentare. Ma se ci chiediamo quale origine avesse la sua familiarità con i classici, con quelli latini in particolare, una risposta più precisa è lui stesso a fornirla nel già citato saggio oraziano, subito dopo la frase sopra riportata: «*Tu ne quaesieris* [scil. l'inizio dell'ode 1,11 di Orazio, altrimenti nota come l'ode del *carpe diem*] la so a memoria da quando ho studiato la poesia al liceo, e non perché fosse obbligatorio, ma per una ragione allora solo evidente in modo emotivo, ma che dopo oltre trent'anni ho anche sostenuto teoricamente: la poesia va sempre recitata,

¹ F. Papi, *Leuconoe: un'allegoria filosofica*, in *La passione della realtà. Saggio sul fare filosofico*, Guerini e associati, Milano 1998, pp. 15-23.

occorre come nella poesia greca antica l'attore, ma è anche necessaria la *phonè*». Viene così fornita una chiave di lettura della sua profonda conoscenza di alcuni testi latini: l'apprendimento mnemonico, non fine a se stesso, ma perché necessario alla recitazione, una pratica, questa, in grado di permettere un rapporto più intenso col testo, come una via privilegiata di ingresso nel testo.

Queste riflessioni, condotte in margine a uno studio su un componimento oraziano, sono a mio parere molto adatte a comprendere anche il rapporto di Papi con Lucrezio, il poeta latino maggiormente presente nella sua opera². L'esercizio mnemonico di matrice scolastica può infatti spiegare la padronanza con cui alcuni passaggi del *De rerum natura* vengono citati nei capitoli che prendono in considerazione l'influsso di Lucrezio su Giordano Bruno nel volume dedicato al pensatore nolano nel 1968³. La precisione dei confronti testuali fra passi delle opere latine di Bruno e gruppi di versi lucreziani lascia intravedere una sicura conoscenza di questi ultimi, conoscenza che è tutt'altro da escludere, credo, che fosse stata rafforzata dalla memorizzazione e dalla recitazione di alcune sezioni del poema.

Mi limiterò a un solo, significativo esempio. In un passo del libro VII del *De immenso* Bruno spiega in chiave antiaristotelica la genesi degli esseri viventi; essi vengono generati dovunque vi siano materia e spirito, e poiché questi sono entrambi infiniti, e poiché non è possibile concepire spazio senza materia e spirito, possono nascere in ogni parte del nostro pianeta e in ogni parte dell'infinito universo. Nessuna zona del nostro mondo, come di altri mondi, in cui esistano le necessarie condizioni materiali è priva di generazione umana, come non è priva di minerali, di vegetali e di animali; anche se non dovunque è garantita la sopravvivenza dei viventi:

Quaelibet ergo initum rebus dabit insula passim,

² Oltre che nel volume su Giordano Bruno (cfr. nota 3), su cui mi concentro in questa sede, si ricordino i tre saggi lucreziani compresi in F. Papi, *Le grandi confessioni e il nulla*, Vienne-pierre, Milano 2009, pp. 95-173.

³ F. Papi, *Antropologia e civiltà nel pensiero di Giordano Bruno*, La Nuova Italia, Firenze 1968; le citazioni sono tratte dalla seconda edizione per Liguori, Napoli 2006.

formatum quamvis quidque haud servetur ubique;
 namque alias alibi species victoria servat.
 naturae similes simili sunt undique vires;
 casus ab ingenio varius vario inde subibit.

«Qualsiasi isola potrà generare ogni cosa, ma non ogni cosa generata può conservarsi ovunque; la vittoria arride alla conservazione di alcune specie in un luogo, a quella di altre in un altro. Ad ogni natura simile corrispondono forze simili; da indole diversa scaturiscono vicende diverse».

Il successivo commento in prosa dei versi riportati spiega che ogni terra ha la possibilità di produrre ogni genere di animali e quindi ogni genere di uomini. Tuttavia non sempre ciò che nasce perché la materia e l'anima sono ovunque identiche continua poi a vivere: ogni vivente è in relazione con un ambiente e, dove l'uomo ha modificato la natura con opere agricole e costruzioni, alcuni animali non sono riusciti a sopravvivere perché non si adattavano agli scopi degli uomini, mentre in altri luoghi gli uomini sono stati sovrastati da animali più abili di loro nello sfruttare le condizioni per la propria esistenza:

Porro sicut omnis terra producit omnia animalium genera, ut in insulis patet inaccessis, neque enim fuit unus primus lupus et leo et bos, a quo sunt omnes leones, lupi, et boves geniti et ad insulas omnes transmissi, sed quaque ex parte tellus a principio dedit omnia. Factum porro est, ut quaedam aliis in locis manserint, quaedam vero assumpta sint, ut in Anglia lupi et vulpes et ursi propter loci culturam, in quibusdam aliis insulis homines propter vim potentiorum bestiarum, vel defectum nutrimentis.

«Ogni terra infatti produce tutti i generi animali, come è chiaro nelle isole inaccessibili; non sono mai esistiti infatti un primo lupo, un primo leone, un primo bue da cui siano stati generati tutti i leoni, tutti i lupi e tutti i buoi, diffusi successivamente nelle isole, ma da qualsiasi parte la Terra ha dato origine ad ogni essere. Accadde poi che alcuni rimasero in determinati luoghi, altri sono scomparsi, come in Inghilterra i lupi, le volpi e gli orsi, per la diffusione della coltivazione della Terra, mentre in altre isole sono scomparsi gli uomini, per la violenza di animali più potenti e per la mancanza di nutrimento»⁴.

Appare del tutto stringente il confronto che Papi istituisce con un passo del libro V del poema lucreziano: «Questa immagine di uomini in competizione con altri esseri viventi in un contrasto che ha per posta la sopravvivenza, il motivo della finalizzazione umana che introduce un criterio selettivo

⁴ Bruno, *De immenso* VII, 18 (= *Opere latine* I.2, p. 282); trad. it. C. Monti in *Bruno. Opere latine*, UTET, Torino 1980.

all'interno delle varie specie naturali, l'implicita visione di un mondo animale non provvidenzialmente disposto a organizzato, Bruno li recepiva da Lucrezio, sua fonte classica, laddove il poeta latino adombra una embrionale teoria della selezione naturale e racconta di specie animali che riuscirono a sopravvivere la furbizia o per l'abilità o per la velocità, mentre altre ebbero salva la propagazione proprio perché rientrarono nel processo di finalizzazione che l'uomo aveva introdotto nella natura»⁵.

I versi lucreziani in questione, citati in nota ma non riportati testualmente, mostrano, oltre che la consonanza tematica con il passaggio del *De immenso*, qualche coincidenza verbale sia con i versi sia con il commento in prosa:

Multaque tum interiisse animantum saecla necessest
 nec potuisse propagando procudere prolem.
 Nam quae cumque vides vesci vitalibus auris,
 aut dolus aut virtus aut denique mobilitas est
 ex ineunte aevo genus id tuta reservans.
 Multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae
 commendata manent, tutelae tradita nostrae.
 Principio genus acre leonum saevaquae saecla
 tutatast virtus, volpes dolus et fuga cervos.
 At levisomna canum fido cum pectore corda,
 et genus omne quod est veterino semine partum
 lanigeraeque simul pecudes et bucera saecla
 omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi;
 nam cupide fugere feras pacemque secuta
 sunt et larga suo sine pabula parta labore,
 quae damus utilitatis eorum praemia causa.
 at quis nil horum tribuit natura, nec ipsa
 sponte sua possent ut vivere nec dare nobis
 utilitatem aliquam, quare pateremur eorum
 praesidio nostro pasci genus esseque tutum,
 scilicet haec aliis praedae lucroque iacebant
 indupedita suis fatalibus omnia vinclis,
 donec ad interitum genus id natura redegit (Lucr. 5, 855-878).

«Molte stirpi viventi dovettero allora perire,
 né poterono propagandosi formare una discendenza.
 Infatti tutti gli animali che vedi nutrirti delle aure vitali,
 fin dalle età primigenie furono protetti dall'astuzia o dalla forza
 o dalla velocità che poterono conservare le loro specie.
 Ve ne sono molti, a noi graditi per la loro utilità,
 che sopravvivono soltanto perché affidati alla nostra tutela.
 L'agguerrita razza dei leoni e le altre stirpi feroci
 protesse la forza, le volpi l'astuzia, i cervi la fuga.
 Ma i cani dal lieve sonno e dal cuore fedele,

⁵ Papi, *Antropologia e civiltà...* cit., pp. 83 s.

e ogni specie generata da seme di bestia da soma,
e le lanose greggi e tutte le stirpi cornigere
sono sempre state affidate, o Memmio, alla protezione degli uomini.
Infatti fuggirono ansiose le belve, cercando una vita tranquilla
E una copiosa pastura ottenuta senza travaglio,
che diamo loro in compenso del loro utile lavoro.
Ma quelli a cui nulla di ciò concesse la natura,
conformati così da non riuscire a sopravvivere da soli,
né a esserci utili, per cui concedessimo alla loro specie
alimento e sicurezza sotto la nostra tutela,
certamente cadevano preda e pasto di altri animali,
impediti com'erano tutti da vincoli fatali,
finché la natura condusse a estinzione la loro intera razza» (trad. L. Canali).

Che Lucrezio nella prospettiva di Papi avesse avuto un ruolo cruciale nell'elaborazione di alcune idee di Bruno è dimostrato anche solo dal fatto che proprio nel suo segno si apre il volume, la cui prima pagina contiene il riferimento a una delle domande poste al filosofo nolano durante il processo di Venezia del 3 giugno 1592: «raccordatevi se avete mai detto, tenuto o creduto che gli uomini si creino di corruzione come gli altri animali e che ciò sia stato dal diluvio in qua». La domanda era volta ad accertare se Bruno ritenesse valida la concezione della generazione spontanea fino a farla diventare la concezione generale della genesi della vita, mettendo in discussione il dogma della creazione. Nella sua prudente risposta, osserva il nostro autore («credo che questa sia l'opinione di Lucrezio, ed io ho letto questa opinione e sentitone parlar; ma non so d'averla riferita per mia opinione, né meno l'ho mai tenuta né creduta»), «di fronte ai giudici dell'inquisizione Bruno scinde la sua filosofia da una delle sue fonti fondamentali, con molta ingiustizia nei confronti del poeta classico [...] la risposta bruniana è falsa se noi teniamo presente che le conclusioni cui giungeva la sua filosofia in ordine al problema della genesi antropologica erano del tutto identiche a quelle di qualsiasi forma di materialismo anti-teleologico sul punto fondamentale in questione, vale a dire l'esclusione di un disegno creazionista nell'ordine della natura e in quello umano che ne è parte omogenea»⁶.

⁶ Papi cit., pp. 1 e 5.

Ritornando sul poeta del *De rerum natura* quarant'anni dopo, Papi riassumerà così il nucleo dell'eredità lucreziana nel pensatore nolano: «Nel poema scientifico di Lucrezio cercavo una radice importante, probabilmente decisiva, del pensiero di Bruno. Oggi sono convinto che nella concezione infinitistica di Bruno l'immagine intellettuale dell'infinita materia nell'infinito spazio certamente gli veniva da Lucrezio [...] Così come oggi mi pare fosse appropriato fare ricorso da parte di Bruno a un'anima universale, neoplatonica, che rendesse meglio comprensibile quella natura vivente che è tipica della concezione scientifica lucreziana ma che si fa un po' fatica a immaginare direttamente dal flusso degli atomi»⁷.

Sono questi, qui riferiti in estrema sintesi, i concetti che appaiono ampiamente sviluppati nel volume dedicato a Bruno⁸. Ma il concetto di 'eredità lucreziana' merita una riflessione. Il Lucrezio di Bruno, o meglio il suo 'lucrezianesimo' (concetto più volte ripreso da Papi nelle pagine dedicate a questo tema), è un Lucrezio filtrato da altre esperienze filosofiche, e si configura, più che come un autore nella sua individualità, come un insieme di idee che vanno a disporsi entro una dimensione sincretistica: «Dal punto di vista filosofico l'importante è che questo lucrezianesimo non risorga affatto come filiazione letteraria o come topos culturale, ma come componente che entra in un sincretismo filosofico. In questa dimensione Lucrezio perde il suo aspetto letterario e poetico, ovvero la sua storica individualità, il valore con cui esso veniva recepito dalla coscienza umanistica e filologica, per entrare a far parte di una nuova sintesi filosofica che, ponendosi come oggettiva verità, non ne neutralizzava la portata scientifica, ma anzi la esaltava e le faceva riassumere, sia dal punto di vista della teoria della generazione sia dal punto di vista dell'antropologia, tutta la sua pregnanza teorica»⁹.

Bruno sarebbe stato cioè «insensibile al valore umanistico delle opere, cioè alla loro dimensione prospettica, alla loro alterità storica e culturale». Ciò

⁷ Papi, *Le grandi confessioni...* cit., p. 96.

⁸ Cfr. soprattutto pp. 1-12; 79-112.

⁹ Papi, *Antropologia e civiltà...* cit., p. 92.

significa, in altre parole, che secondo Papi nella lettura bruniana del poema didascalico latino la distanza fra autore moderno e testo antico, imposta come necessaria premessa in un metodo filologico, risultava annullata. Ciò faceva di Lucrezio, per così dire, un autore 'moderno', suscettibile di entrare in una costruzione sincretistica di pensiero assieme a pensatori precedenti o successivi di secoli, da Anassagora a Copernico, indipendentemente da una qualsiasi attenzione a uno sviluppo diacronico.

Tuttavia, pur convinto che il poeta latino non fosse per Bruno l'autorialità ricostruibile storicamente con i nuovi, affinati strumenti della filologia umanistica, ma piuttosto le sue idee, il 'lucrezianesimo', appunto, piuttosto che il Lucrezio vissuto nel I secolo a.C., è lo stesso Papi ad assumere uno sguardo filologico, o meglio storico-filologico nella sezione dal titolo «Aspetti della tradizione lucreziana del Cinquecento»¹⁰. Per inquadrare la ricezione lucreziana da parte di Bruno in un più ampio contesto culturale egli si chiede quali fossero le idee diffuse, le *communes opiniones* relative all'autore del *De rerum natura*, e in particolare, per comprendere meglio come la concezione della generazione di Lucrezio venisse recepita nel Cinquecento, procede a una disamina di alcuni interessanti esempi provenienti per lo più dalle edizioni e dai commenti del *De rerum natura*, esempi che «danno forse la misura dell'atteggiamento medio esistente nei confronti di questi problemi».

Si tratta di un vero e proprio *excursus* di storia della filologia, in quanto storia delle edizioni a stampa fra le più antiche dell'opera lucreziana, e più in generale di storia della cultura, i cui risultati sono rilevanti per gli studiosi non solo di Bruno, ma anche di Lucrezio. Papi mette in luce due diverse tendenze: da un lato, la condanna delle idee lucreziane con argomenti desunti sia dalle sacre scritture sia dagli apologeti latini di età tardoantica, Lattanzio in particolare (emblematico in questo senso il commento di Girolamo Frachetta, Venezia 1589), dall'altro, la tendenza a 'salvare' del poema solo i luoghi ritenuti compatibili con il cristianesimo, con lo stoicismo e con il neoplatonismo

¹⁰ Papi, *Antropologia e civiltà...* cit., pp. 94-112.

(spicca in questa prospettiva la prima grande edizione commentata, quella parigina di Denis Lambin, il Lambinus, 1563): un'operazione, quest'ultima, anch'essa a suo modo sincretistica¹¹.

Non mi sembra azzardato pensare che alla base di questo contributo alla riflessione sulle letture cinquecentesche di Lucrezio ci sia l'idea, cui prima facevo riferimento, di un Lucrezio 'moderno', di un poema che arriva sulla scena culturale dell'incipiente modernità come un'opera nuova, ignota da secoli e per l'intera epoca medievale. Ritrovato nel 1417 da Poggio Bracciolini, il *De rerum natura* irrompe su questa scena senza la mediazione di una tradizione esegetica tardoantica né medievale, accompagnato solo da scarse e controverse notizie biografiche e soprattutto da una serie di riferimenti polemici da parte di autori cristiani. In questo senso, per questa assenza di mediazioni, possiamo dire che fu recepito alla stregua di un testo contemporaneo. È questa la ragione per cui la storia della sua prima ricezione, in età umanistica e tardoumanistica, appare di fondamentale importanza, e per cui le interpretazioni cinquecentesche sono state imprescindibili per qualsiasi successiva interpretazione. A Fulvio Papi credo dunque si debba riconoscere un ruolo nel quadro degli studi su Lucrezio, relativamente a quell'aspetto fondamentale che è la ricezione in età moderna del suo poema.

Questo lavoro è fornito con la licenza

[Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)



¹¹ Al lavoro filologico che era alla base di questa ricostruzione Papi si riferirà molti anni dopo: «Ho cominciato a studiare Lucrezio maneggiando con cura, e quasi con timore, le edizioni a stampa del 500 alla British Library a Londra, quarant'anni fa, quand'era ancora nella sede del Museum a Bloomsbury» (*Le grandi confessioni...* cit., p. 96).